

NEL XX DELLA REPUBBLICA: un sondaggio di opinione fra gli intellettuali italiani

DESSI: Sardegna, «luogo remoto nel futuro»

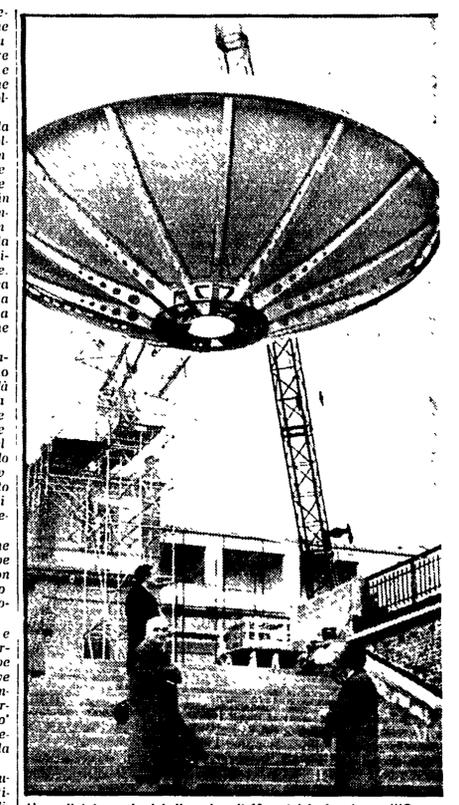
L'isola, l'Italia e l'Europa - Il rapporto con lo Stato - L'approdo alla Resistenza - «Se dovessi iscrivermi a un partito sceglierei il partito comunista»

Un discorso con Giuseppe Dessì sul rapporto tra la sua opera di scrittore e questa Repubblica non è facile. Non è facile perché, alla fine, si scopre un'Italia ancora sconosciuta all'Italia, una Sardegna che, al di là della trasfigurazione poetica, ti si fa incontro come una realtà e come un rimprovero. L'unità d'Italia non pare ancora compiuta. Eppure il discorso ci era sembrato facile. Andiamo su per le strade che portano verso una Roma nuova dove ancora resistono altissimi muri marini e distese di prati fra case che digradano su colline scomparse, e intanto ci ripetiamo le parole di Gianfranco Contini: «...la Sardegna è una categoria necessaria: l'attualità cronologica ed europea di Dessì consiste non nel muovere, ma nel ritornare a capofitto in una interiore e lenta ma non meno urgente ricerca del tempo perduto...»

che ancora si amministra sotto un albero, al di fuori dei tribunali e delle leggi dello Stato (un pastore diventa bandito perché non può andare in prigione: se va in prigione, le sue pecore muoiono di fame. Se ruba, un gruppo di parlamentari va a chiedergli di restituire l'oggetto rubato, e lo restituisce ottenendo un indennizzo. Solo in un caso questa giustizia punisce con la morte: se l'uomo non tiene fede alla parola data) si è sostituito il fucile dei carabinieri. Il rapporto tra i continentali e i sardi non è mai stato pari a pari. Ma non si tratta di incomprensione; se mai, di sovrapposizione di civiltà differenti, diseguali anche nel grado. Dessì dice: «Per conoscere la storia della Sardegna bisogna affrontare e approfondire il problema di quel socialismo naturale, la cui soppressione portò a lotte sanguinose che rinfocolarono il millenario spirito di ribellione dei sardi, avvezzi fin dai tempi di Cartagine a essere trattati come un popolo da colonizzare e a difendersi con le armi in pugno da tutti gli stranieri che approdavano sulla Sardegna dalla quale muovevano le opere più aspre e impegnate di Dessì, da San Silvano a Michele Boschino fino a I passerì, al romanzo Il disertore, alle opere di teatro, La giustizia, Qui non c'è guerra, Eleonora d'Arborea, se riesce, Ma non è questo l'itinerario di Dessì scrittore? «Da noi, anche chi parla di rivendicazioni sociali è accolto perciò con diffidenza, perché il linguaggio solitamente usato non si adatta alla situazione del proletariato sardo». Che cos'è giustizia, che cos'è ingiustizia per i sardi? E che senso ha, di dove nasce questo nostro sospetto di «separatismo»? Forse, nello interlocutore continentale (noi, in questo momento, seduti qui davanti al sardo Giuseppe Dessì) s'impersona lo Stato: il carabinieri con il fucile. «Per noi toscani, lombardi - dice Dessì - è più facile rispondere a una domanda sull'ingiustizia e sulla giustizia, sui tuoi legami con la Repubblica. E soggiunge: «In Sardegna l'ingiustizia è sentita in modo più acuto che in qualunque altra regione d'Italia. Ma la lotta (che egli altrove parladossalmente definisce «comica») che la mente deve sostenere «per sopravvivere in un mondo d'idee» e in una società forse la più alienante di tutte, com'è quella americana. Di qui il rovello costante dell'autocensura in forme fra comiche e agghiaccianti («Se sono matto per me va benissimo» pensa Herzog all'inizio del romanzo) tendendo da tutte le parti, e infine, e quindi fa di questa avventura un spettacolo, investe i suoi ultimi soldi per una ri-

mezzo che venga acquistando una coscienza politica, il senso della giustizia non è mai disgiunto dall'idea dell'autonomia, se non addirittura del separatismo. Per l'isolano che si ribella alla società italiana retriva, reazionaria, fondamentalmente fascista, è più facile pensare a un ritorno integrale alle antiche virtù isolate, alla giustizia amministrata sotto l'albero, alla giustizia distributiva del regime comunitario delle terre, che affrontare la riforma di una società dalla quale si sente costantemente respinto. Può un sardo aspirare alla riforma di una società che lo chiama razzisticamente "terrone"? Io credo che si sentirebbe o alla macchia». C'è tuttavia uno stretto rap-

giovinezza, avevo assistito al nascente del fascismo isolano, alle lotte tra fascisti e sardisti, tra fascisti e socialisti, quali genericamente si definivano i minatori che dal mio paese andavano a lavorare nelle miniere dell'iglesiente. Ho cercato di raccontare queste vicende nel mio romanzo Il disertore, ma ero stato uno spettatore inconsapevole. Cominciai ad avere idee meno vaghe solo quando conobbi, a Cagliari, Delio Cantimori, allora insegnante di storia e filosofia nel liceo cittadino. Fu sotto la sua guida che, nizzardo come lui, io mi sarei voluto preparare i giovani liceali alla lotta contro l'analfabetismo. Cantimori chiese consiglio al grande pedagogista Lombardo Radice. Ma la nostra iniziativa fu bruscamente e brutalmente soffocata dalle autorità fasciste, e noi dovvmo rinunziare. Non ci accadde niente, non fummo nemmeno segnati come pecore nere: la nostra, fu considerata dai gerarchi poco più che una innocente scappatella. Erano ben lontani dal supporre che, per alcuni di noi, era cominciata la Resistenza».



Un radiotelescopio del diametro di 10 metri in funzione all'Osservatorio astro-fisico di Arcetri (Firenze)

10. Quel direttore, allora, ri-dimensiona (quando può) la propria ricerca e si appresta a svolgere il programma ridotto. Decide di spendere 5 milioni in apparecchiature e 5 milioni per pagare il personale (escluso quello di ruolo pagato regolarmente dal Ministero della Pubblica Istruzione) che gli è indispensabile per poter lavorare. Per l'acquisto di materiale non vi sono praticamente difficoltà; per quanto riguarda il personale le cose cambiano: il direttore si rivolge ai laureati, personale tecnico a diversi livelli, segretarie e fa loro questo discorso: «Ho bisogno del vostro lavoro ed ho i denari per pagarvi; ma non posso darvi uno "stipendio". Posso solo pagarvi "a fattura", darvi cioè un tot per il lavoro complessivo che vi richiedo, senza alcuna apparenza di retribuzione. Voi venite nel mio istituto e lavorate 7 ore al giorno regolare; percepirete un compenso mensile più o meno adeguato all'impegno che vi richiedo e che corrisponde a quello che prendete se lavorate nell'industria, ma senza alcun impegno di carattere amministrativo e quindi senza garanzie assicurative di alcun genere, né impegno di continuità: per un anno si può andare avanti così, poi speriamo in bene». Il C.N.R., dunque, non assume personale, lo paga soltanto come si vede, se ciò fosse fatto da un qualsiasi datore di lavoro privato, lo porterebbe incontro alle sanzioni più severe (e più giuste). Ma i moralizzatori ministeriali sono contenti e soddisfatti e dicono di essere nelle regole: siamo in regime capitalistico ed è perciò ben lecito rivolgerci a «terzi», pagati per il lavoro che si richiede loro senza alcun obbligo di altro genere. «Come se» questo personale lavorasse a casa sua per conto del C.N.R., «come se» fossero ditte private che forniscono il lavoro richiesto. Si capisce come, in tal modo, un povero direttore di ricerca si trovi costretto molte volte a rivolgersi a personale scadente, oppure a personale che per vari motivi preferisce accettare tale situazione anziché un'altra più «cirile», infine a personale scientifico appena formato che accetta questa soluzione in quanto è l'uscita che gli consente di dedicarsi alla ricerca e di muovere i primi passi nel campo che lo interessa. Ma si capisce anche come buona parte delle persone che accettano tali condizioni dopo qualche mese se ne vadano al-

Arriva la proprietà privata

Ma Dessì, in quale rapporto è con questa Sardegna-tempo perduto, con questa Sardegna-Italia, Sardegna-Europa, Sardegna-romantica? «Per qualunque italiano sarebbe più facile che per un sardo - dice Dessì - rispondere a questa domanda. La storia isolana lontana e recente sfugge completamente agli schemi tradizionali della storia italiana. Lo stesso il sorgimento, più che fatto, non lo abbiamo subito, e l'unificazione ci tolse le autonomie sulle quali si basava da secoli la struttura sociale ed economica dell'isola». Un passo, o molti passi indietro, dunque. La Sardegna, fin da queste prime parole, appare come un luogo remoto, ma non nel passato, bensì nel futuro: un futuro che è nel cuore e nella mente di Giuseppe Dessì scrittore e cittadino. Qualunque banale progresso appare bandito. La Sardegna-tempo perduto è una comunità etichettata, un luogo in cui «comunità» e «natura» è stato sovrapposto da una civiltà borghese di gran lunga inferiore. «Basti pensare che da noi, fino al 1920, viveva il regime comunitario di sfruttamento della terra con un sistema di rotazione tra pascolo e semina che durava da secoli e che pareva il più adatto a quelle terre povere e sicchitose e permetteva una giustizia distributiva quasi perfetta. In ogni comunità la terra veniva ripartita tutti gli anni tra contadini e pastori, secondo le necessità, in modo che la terra che un anno era stata seminata, nel successivo venisse sfruttata come pascolo e concimata dal bestiame. Il governo piemontese e la classe dirigente sarda, formata da piccoli feudatari e da funzionari, non solo non capirono i vantaggi del regime comunitario, ma attribuirono ad esso lo stato di arretratezza dell'agricoltura isolana e, con una legge che fu detta appunto delle Chiudende, stabilirono che chiunque chiudesse un pezzo di terra di qualsivoglia «stensione, con un muro o con una siepe re diventasse proprietario. Fu instaurata così, forzatamente, la proprietà privata - una proprietà estremamente frammentaria destinata fatalmente a frammentarsi sempre di più. Nello stesso tempo, accanto a questa proprietà polverizzata, si crearono estesi latifondi a causa della tendenza che i piccolissimi proprietari avevano a liberarsi delle loro proprietà del tutto passive. Su questo fenomeno esiste uno studio approfondito del francese Le Lanou: Pères et paysans de Sardaigne, ma nessuno storico o economista italiano se n'è mai occupato. Soltanto Giuseppe Medici ne fece cenno». C'è stato, quindi, un momento d'arresto. Alla giustizia



Giuseppe Dessì

LETTERATURA

«L'ultima analisi» di Bellow La «comica» lotta della mente nell'alienata società americana

La storia di Bumidge, vecchio attore, ebreo, un tempo adorato dalle folle e ora sul punto di essere dimenticato - L'ampiezza di significati di «Herzog» è qui appiattita, e la problematica rischia di essere troppo «privata», personale, limitando la capacità d'incidenza dell'opera

Quasi contemporaneamente alla uscita di Herzog fu rappresentata a Broadway il dramma di Bellow The Last Analysis, il cui successo fu quasi pari alla fortuna del romanzo. Bellow l'ha comunque riscritta e l'opera esce ora in traduzione italiana, presso lo stesso editore di Herzog (S. Bellow: L'ultima analisi, trad. P. Ojetti, pp. 147, lire 1500). La vicinanza con Herzog non è solo temporale. Le due opere, il romanzo con ben altra ricchezza di riferimenti ed implicazioni, sono accomunate dalla continua ricerca che l'autore compie su un tema di fondo: la lotta (che egli altrove parladossalmente definisce «comica») che la mente deve sostenere «per sopravvivere in un mondo d'idee» e in una società forse la più alienante di tutte, com'è quella americana. Di qui il rovello costante dell'autocensura in forme fra comiche e agghiaccianti («Se sono matto per me va benissimo» pensa Herzog all'inizio del romanzo) tendendo da tutte le parti, e infine, e quindi fa di questa avventura un spettacolo, investe i suoi ultimi soldi per una ri-

presa televisiva in circuito chiuso, diretta agli psicanalisti riuniti al Waldorf-Astoria, cui si sente spiritualmente affine. Tutto il secondo atto della commedia sarà così una grottesca e allucinata rappresentazione (a volte una parodia di sacra rappresentazione) con Bumidge paziente e medico di sé stesso e gli altri personaggi intorno a lui a interpretare (poco per volta sempre più coinvolti nel «gioco») il padre, la madre, la moglie, fino a una regressione pre-natale. Poi Bumidge, guarito, canta insieme agli altri «America la bella», qualcuno si affretta a portare in scena la bandiera a stelle e strisce, e lui riesce anche (complice Freud) a mandare via i seccatori, le donne, appressandosi a recitare i colleghi psicanalisti e ruminando grandi progetti, come un Istituto Bumidge della Scienza, menza. Sostanzialmente mi pare si tratti di una grande occasione mancata (anche se è opportuno avvertire che, trattandosi di opera scritta per il teatro, dovrebbe rappresentarsi e quindi



Saul Bellow

cata più propriamente dai critici drammatici). Lo spessore, l'ampiezza di significati di Herzog (nonostante qualche caduta e qualche ammicciamento al lettore, che nel romanzo non mancano) sono qui appiattiti, e la problematica rischia di essere troppo «privata», personale, con limitazione notevole, quindi, della capacità d'incidenza dell'opera verso i lettori. La psicanalisi, che pervadeva tutto Herzog, ma in modo inedito e con sufficiente discrezione, qui domina secondo uno schema piuttosto meccanico e intellettualistico, fino a far sospettare, come dice lo stesso Bellow nella sua nota introduttiva, che l'opera sia soltanto «psicologia freudiana di contrabbando» (il che peraltro non riteniamo giusto). Infine, i vari livelli del dramma non sono perfettamente amalgamati e rimangono alquanto esterni l'uno all'altro, rilevando una deficienza nella strutturazione del testo, nonostante la magistrale riuscita di singole parti.

Felice Piemontese

Una rivista gobettiana

Qui approda, alla Resistenza, alla Rivoluzione d'Ottobre, il sardo Dessì, che vede nel passato dell'Isola una prefigurazione di un futuro socialista. La memoria si concretizza in avvenimenti e in volti: «Al tempo in cui cominciava per alcuni di noi la Resistenza in casa non sentivamo parlare né di fascismo né di antifascismo; nessuno ci diceva che Antonio Gramsci era in carcere, né perché. Lo imparai a Pisa, dove mi recai per frequentare la facoltà di Lettere. Là era ancora viva l'eco della soppressione della rivista Pietre, i cui giovani redattori erano finiti in prigione, una rivista gobettiana che fu veramente una delle manifestazioni più perspicue della resistenza al fascismo in quegli anni. Conobbi Carlo Ludovico Ragghianti, crociano, già collaboratore della Critica benché giovanissimo, e con lui, Enrico Alpi, Aldo Capitini, che elaborava e discuteva con noi la sua religione aperta, in polemica con il conformismo religioso e politico. Claudio Baggio, che fu il primo direttore di coscienza, in quegli anni, e che doveva morire poco dopo in Svizzera». E oggi? Questa repubblica? «E' una condizione politica aperta a uno sviluppo futuro, che può portare a una maggiore giustizia sociale. Sì, mi sento parte di questa confusa Italia, ma a un patto: di essere considerato un ribelle. La rivista pubblica mi dà diritto alla ribellione. Penso a un sardo, che fu anche deputato al Parlamento piemontese, Giovanni Battista Tuveri, il quale verso la fine dell'800 scrisse un libro intitolato Del diritto dei popoli a rovesciare i cattivi governi». Una domanda sulla unificazione tra PSI e PSDI? «I partiti oramai scontata. Ma ugualmente gliela rivolgo: «Se dovessi iscrivermi a un partito - dice Dessì - sceglierei il partito comunista». E anche questa è una risposta, in cerca di senso, corale. Dessì parla come uno dei personaggi delle sue opere drammatiche. «Considero il popolo un unico personaggio». Come in Eleonora d'Arborea. «Sì: il popolo protagonista di storia e dell'opera teatrale». Il teatro di Dessì, diciamo, non è dunque una semplice trasposizione letteraria. «Uno dei miei lavori teatrali è stato colto da decine di repliche in Italia e all'estero. Se si fosse trattato di una semplice trasposizione letteraria, penso che ciò non sarebbe accaduto. Parlo della Giustizia. Naturalmente, un successo teatrale è sempre il risultato di una intelligente collaborazione tra autore e regista. Cosa che mi è mancata per Qui non c'è guerra e che non si è ancora verificata per Eleonora d'Arborea». Dessì lavora da tempo a un nuovo romanzo. Gli chiediamo se quei complicati rapporti dai quali ha preso avvio il discorso vi troveranno risonanza. La risposta è sì.

Ottavio Cecchi